

L'utile opera di Predrag Vranicki

Storia del marxismo

Il primo, arduo tentativo di offrire una ricostruzione delle vicende e degli sviluppi della teoria: un campo nel quale è auspicabile una intensificazione della ricerca

La storia del marxismo di Predrag Vranicki (Editori Riuniti, Roma, 1971, pp. 489, L. 2.800) nasce dalla considerazione di come « nel vortice dei processi storici, che sono sempre più complessi di quanto il pensiero umano riesca a razionalizzare... »

Ma questi limiti, del resto comprensibili in una prima « impresa » (quanto ardua), non tolgono utilità alla ricerca, soprattutto ove si pensi ad una lacuna che deve essere colmata, ad un campo che occorre ritornare ad arare.

Ma questi limiti, del resto comprensibili in una prima « impresa » (quanto ardua), non tolgono utilità alla ricerca, soprattutto ove si pensi ad una lacuna che deve essere colmata, ad un campo che occorre ritornare ad arare.

Oggi, dopo oltre 100 anni di vita della concezione di Marx, dopo che il processo rivoluzionario si è esteso al più diversi continenti, che la classe operaia si è posta alla testa di Stati, che il marxismo è entrato in contatto con le più diverse tradizioni culturali, la coscienza di una « crisi » del marxismo medesimo, nel senso di una rottura della sua interpretazione unitaria...

Dai campi all'uomo. Un impiego così massiccio non trova alcuna giustificazione scientifica né agraria, ma solo una motivazione di tipo speculativo. Inoltre, sempre per maggior risveglio degli ecosistemi del paese la gran parte degli antiparassitari impiegati è di struttura chimica assai « solida » e non si distrugge, se non assai lentamente, nell'ambiente naturale...

Di qui l'utilità del libro di Vranicki, che attendiamo con impazienza alla prova del secondo volume, dedicato alla ricostruzione della storia del marxismo dopo Lenin.

tempo univoche che da esso vengono (come giustamente viene rilevato a proposito del problema della conoscenza). La seconda ci pare che stacchi troppo le singole figure dei « teorici » della Seconda Internazionale dal processo storico in cui essi sono inseriti e di cui sono figli, sicché essa assume un certo andamento manualistico. Troppo ridotta, anche se efficace in molte pagine, ci pare essere la terza parte, poiché la concezione e la pratica politica di Lenin è oggi tal punto di riferimento da meritare una trattazione non minore di quella dedicata a Marx e ad Engels.

Sicché tornare oggi a studiare la Seconda Internazionale e i suoi personaggi — con un aiuto editoriale adeguato e che ancora manca — è di grande importanza, non solo per ragioni storiografiche, ma per vedere come, nello sviluppo della rivoluzione socialista nel quadro della democrazia — secondo la necessità storica che si pone per una serie di paesi di capitalismo sviluppato — i problemi che la Seconda Internazionale sollevò e non seppe risolvere, in certo modo si ripresentano, abbiano già trovato una risposta, che pure deve essere approfondita anche grazie ad un confronto più diretto con quella esperienza.

Luciano Gruppi

tura diretta, sin dai primi anni — attraverso la mediazione di Plekhanov (a cui giustamente l'autore dà molto rilievo, anche se non mi sembra che ne individui sufficientemente i limiti) e di Kautsky.

È non è vero che Lenin abbia inteso combattere e rompere con la Seconda Internazionale sin dai primi anni del secolo, ma è vero invece che egli cercò di valersi dell'autorità di Kautsky nella sua polemica contro gli economisti e i menscevichi, e che, sino allo scoppio della guerra imperialistica del '14, pensò che l'opportunismo potesse essere sconfitto operando all'interno dell'Internazionale socialista, e che solo al momento della guerra ruppe con l'Internazionale, approfondendo politicamente la rottura per il modo originale ed innovatore con cui colse il nesso tra lo sviluppo delle forze produttive e la rivoluzione proletaria, tra la rivoluzione democratica e la rivoluzione socialista, nel 1917.

Da ricordare come « monumenti » sono anche gli ospedali « del Buon Gesù » a Fabriano, dell'Annunziata a Sulmona, la « Corte degli Spedalini » a Pisa, gli Ospedali Riuniti di Arezzo, il « Serapisti » di Figline Valdarno, gli antichi ospedali di Piacenza e di Imola, l'Ospedale Maggiore di Bologna e i vecchi ospedali di Como, Mantova e Novara.

di DDT, di Dieldrin, di eptaclozolo, ecc. Inoltre in un ettaro di terreno fertile (ad esempio un prato) vivono centinaia di chilogrammi di organismi così distribuiti: 35 kg. di microbi, 110 di funghi, 55 di alghe, 345 di protozoi, 45 di miriapodi, 10 di insetti, 100 di vermi. Tutti questi organismi animali e vegetali sono simbionticamente concatenati tra di loro (ossia gli uni sono indispensabili alla vita degli altri) e tutti insieme conferiscono al suolo le proprietà di fertilità che lo contraddistinguono.

L'uso indiscriminato ed eccessivo di insetticidi con la sua generalizzata azione letale altera ogni equilibrio ecologico naturale ed in particolare diminuisce i parassiti nocivi che si vogliono eliminare con il suo impiego, i « superparassiti » ossia quegli organismi e quegli insetti che attaccano o si nutrono di parassiti e così ne contengono naturalmente lo sviluppo e la moltiplicazione eccessiva.

Comtemporaneamente i parassiti, nel breve giro di alcune generazioni selezionano dei « ceppi resistenti » ossia degli individui abituali al veleno per i quali il veleno non è indispensabile agente di morte. In un anno in uno di antiparassitario o, peggio ancora, passare ad un altro prodotto più potente e quindi più tossico.

A Parigi la mostra delle opere donate dal nipote del pittore all'Olanda

La luce di Van Gogh

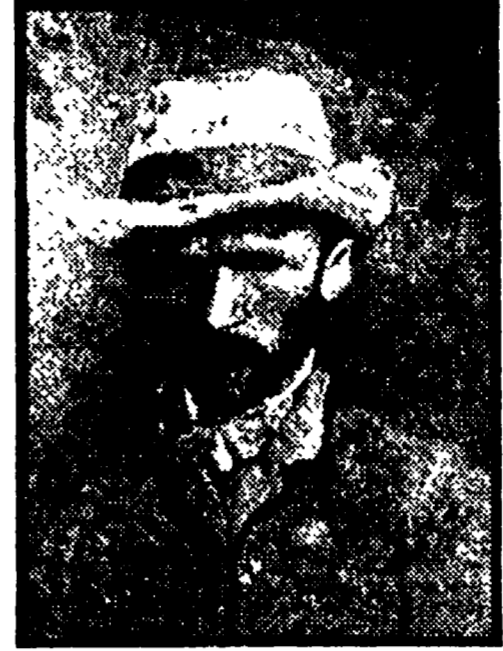
Centodieci tele e cento disegni in ordine cronologico, con le lettere dell'artista al fratello - Il grigio del cielo olandese e la esplosione di colori dopo l'incontro con gli impressionisti - Drammatico cammino in sette anni di ricerca solitaria ed esaltante



« Autoritratto » (1887)



« Autoritratto con il cappello di paglia » (1887)



« Autoritratto con il cappello di feltro » (1887)



« Autoritratto con il cappello grigio » (1887)



« Autoritratto con il cappello di paglia » (1887)

Dal nostro corrispondente

Trenta ospedali italiani « monumenti nazionali »

RICOVERATI NEI MUSEI

Sono circa trenta gli ospedali in Italia che si possono qualificare « monumenti nazionali »: lo documenta il professor Giacomo Tascia, primario della divisione chirurgica dell'ospedale di S. Vito.

È un edificio di grande valore architettonico, o pregevole per le opere d'arte che contengono, sono a Ferrara, l'Arcispedale di S. Anna, che risale al 1440; a Firenze l'ospedale di S. Matteo costruito intorno al 1400 e quello « Degli Innocenti » alla cui costruzione provvide il Brunelleschi tra il 1419 e il 1450.

Da ricordare come « monumenti » sono anche gli ospedali « del Buon Gesù » a Fabriano, dell'Annunziata a Sulmona, la « Corte degli Spedalini » a Pisa, gli Ospedali Riuniti di Arezzo, il « Serapisti » di Figline Valdarno, gli antichi ospedali di Piacenza e di Imola, l'Ospedale Maggiore di Bologna e i vecchi ospedali di Como, Mantova e Novara.

Luciano Gruppi

L'Italia ha il record mondiale dell'uso di antiparassitari

IL VELENO QUOTIDIANO

In un biennio adoperati sessantun milioni e mezzo di chilogrammi di queste sostanze - Le pressioni dei gruppi che controllano la produzione del settore, Montedison in testa - Uno studio della facoltà di agraria di Torino - L'alterazione degli equilibri ecologici - Dal DDT agli esteri fosforici

61.520.000 (sessantunmilionecinquecentotrentamila) chilogrammi di antiparassitari vanno impiegati in Italia nel biennio 1964/66, corrispondenti ad una dose di oltre un chilogrammo per abitante. Un dato enorme quanto assurdo ed incredibile quanto purtoppo esatto e rispondente al vero, un altro allucinante e non invidiabile record mondiale. Per gli anni seguenti non esistono che rilevazioni parziali, non si è evidentemente avuto il coraggio di pubblicare altri dati.

Dai campi all'uomo. Un impiego così massiccio non trova alcuna giustificazione scientifica né agraria, ma solo una motivazione di tipo speculativo. Inoltre, sempre per maggior risveglio degli ecosistemi del paese la gran parte degli antiparassitari impiegati è di struttura chimica assai « solida » e non si distrugge, se non assai lentamente, nell'ambiente naturale...

Di qui l'utilità del libro di Vranicki, che attendiamo con impazienza alla prova del secondo volume, dedicato alla ricostruzione della storia del marxismo dopo Lenin.

di DDT, di Dieldrin, di eptaclozolo, ecc. Inoltre in un ettaro di terreno fertile (ad esempio un prato) vivono centinaia di chilogrammi di organismi così distribuiti: 35 kg. di microbi, 110 di funghi, 55 di alghe, 345 di protozoi, 45 di miriapodi, 10 di insetti, 100 di vermi. Tutti questi organismi animali e vegetali sono simbionticamente concatenati tra di loro (ossia gli uni sono indispensabili alla vita degli altri) e tutti insieme conferiscono al suolo le proprietà di fertilità che lo contraddistinguono.

L'uso indiscriminato ed eccessivo di insetticidi con la sua generalizzata azione letale altera ogni equilibrio ecologico naturale ed in particolare diminuisce i parassiti nocivi che si vogliono eliminare con il suo impiego, i « superparassiti » ossia quegli organismi e quegli insetti che attaccano o si nutrono di parassiti e così ne contengono naturalmente lo sviluppo e la moltiplicazione eccessiva.

Comtemporaneamente i parassiti, nel breve giro di alcune generazioni selezionano dei « ceppi resistenti » ossia degli individui abituali al veleno per i quali il veleno non è indispensabile agente di morte. In un anno in uno di antiparassitario o, peggio ancora, passare ad un altro prodotto più potente e quindi più tossico.

di DDT, di Dieldrin, di eptaclozolo, ecc. Inoltre in un ettaro di terreno fertile (ad esempio un prato) vivono centinaia di chilogrammi di organismi così distribuiti: 35 kg. di microbi, 110 di funghi, 55 di alghe, 345 di protozoi, 45 di miriapodi, 10 di insetti, 100 di vermi.

L'uso indiscriminato ed eccessivo di insetticidi con la sua generalizzata azione letale altera ogni equilibrio ecologico naturale ed in particolare diminuisce i parassiti nocivi che si vogliono eliminare con il suo impiego, i « superparassiti » ossia quegli organismi e quegli insetti che attaccano o si nutrono di parassiti e così ne contengono naturalmente lo sviluppo e la moltiplicazione eccessiva.

Di qui l'utilità del libro di Vranicki, che attendiamo con impazienza alla prova del secondo volume, dedicato alla ricostruzione della storia del marxismo dopo Lenin.

di DDT, di Dieldrin, di eptaclozolo, ecc. Inoltre in un ettaro di terreno fertile (ad esempio un prato) vivono centinaia di chilogrammi di organismi così distribuiti: 35 kg. di microbi, 110 di funghi, 55 di alghe, 345 di protozoi, 45 di miriapodi, 10 di insetti, 100 di vermi.

L'uso indiscriminato ed eccessivo di insetticidi con la sua generalizzata azione letale altera ogni equilibrio ecologico naturale ed in particolare diminuisce i parassiti nocivi che si vogliono eliminare con il suo impiego, i « superparassiti » ossia quegli organismi e quegli insetti che attaccano o si nutrono di parassiti e così ne contengono naturalmente lo sviluppo e la moltiplicazione eccessiva.

Di qui l'utilità del libro di Vranicki, che attendiamo con impazienza alla prova del secondo volume, dedicato alla ricostruzione della storia del marxismo dopo Lenin.

settimane di vita comune. Cezanne gli aveva detto che la sua pittura era « la pittura di un pazzo ». In fondo, due sole parole avevano creduto al genio pittorico di Vincent: lui stesso e suo fratello Theo. Vincent muore il 27 luglio 1890 nell'ospedale di Auvers-sur-Oise dove era stato ricoverato due giorni prima. Aveva tentato di suicidarsi, lo avevano soccorso, ma troppo tardi. Suo fratello Theo muore sei mesi dopo, il 21 gennaio 1891. La moglie di Theo, unica erede dell'opera del cognato, assieme al figlioletto Vincent, nato qualche mese prima della morte dello zio, recupera tele e disegni, li porta in Olanda e comincia ad amministrarne saggiamente quella eredità che, per il momento, non vale il prezzo delle tele e dei colori quasi sempre pagati da Theo.

Da vivo, Vincent Van Gogh era riuscito a vendere una sola delle sue tele. Gauguin lo aveva abbandonato dopo poche settimane di vita comune. Cezanne gli aveva detto che la sua pittura era « la pittura di un pazzo ».

Il volto lungo, il naso adunco e gli occhi vivi dello zio, l'ingegner Vincent Van Gogh è venuto a Parigi alla fine del dicembre scorso per assistere alla giusta distribuzione delle gloriose pareti dell'Orangerie, delle centodieci tele e dei cento disegni che gli ha donato allo Stato olandese e che a metà del 1972 entreranno definitivamente nel superbo « Museo Van Gogh » costruito dalla Municipalità di Amsterdam.

Dopo aver viaggiato attraverso buona parte del globo, questa favolosa collezione — che va dai primi disegni olandesi fino al « Campo di grano coi corvi » dipinto una mese prima del suicidio — fa dunque un'ultima tappa a Parigi (vi resterà fino a metà marzo) quasi a rendere omaggio alla città dove Vincent aveva scoperto l'Impressionismo, una nuova vibrazione dei colori, dove la sua pittura s'era liberata dal pesante grigiore dei paesaggi olandesi ed era diventata matura per cantare l'ossessiva luminosità dei gialli, dei verdi, dei blu della campagna provenzale.

Disposta in ordine cronologico, accompagnata e quasi commentata sala per sala dalle lettere che Vincent scrisse, la mostra è organizzata in modo da far conoscere le sue conquiste (« l'amore tra fratelli è un potente aiuto alla vita. Sei sempre presente nel mio spirito ed è per questo che ti scrivo così spesso... ») questa mostra traccia il drammatico itinerario di sette anni di ricerca solitaria, testarda, esaltante: perché se Van Gogh, da Parigi in poi, frequentava pittori e artisti, se di volta in volta si lascia prendere dai colori di Gauguin o addotta la tecnica a pennellate staccate di Seurat o di Signac, finisce sempre per ritrovarsi solo nei risultati del suo lavoro. Così solo da quello che se stesso e di tutti quelli che ha fatto, dei suoi pensieri e del suo « equilibrio mentale » solo al punto di chiedere di essere ricoverato in manicomio o nei aiutarsi a guarire studiando gli altri ricoverati e per continuare a lavorare nei momenti di serenità. « Lotta con tutte le mie energie — scriveva a Theo dal manicomio nel 1889 — per dominare il mio lavoro e mi dico che se ci riuscirò mi sarò costruito il miglior padiglione contro la mia malattia... »

È stato detto che Van Gogh, nei sette anni in cui si racchiude la sua carriera d'artista, ha battuto tutte le strade, tentato tutti i modi di stendere il colore sulla tela, affrontato tutte le avventure stilistiche: eppure dai primi disegni del 1882 — quel



Vincent Van Gogh: « La pollastra di Gauguin » (1888)

contadini pesanti, quadrati, di cui ci fa sentire la durezza del lavoro e l'oscurità della miseria — agli ultimi, vertiginosi paesaggi del 1890, c'è una coerenza morale ed artistica così profonda, una unità di ricerca così evidente che ogni discorso sulla varietà delle strade diventa puramente anedddotico.

Per imparare a dipingere i volti di altri uomini

Il primo periodo del cammino pittorico di Vincent Van Gogh, pervaso di una profonda comprensione per la umanità povera e laboriosa e di un tenace studio dei volti, dei corpi, dei gesti, ha il suo vertice nei « Mangiatori di patate » (1885). « Ho voluto scrivere a Theo « cercare di dimostrare che questa povera gente intenda a mangiare patate... è la stessa che ha zappato la terra dove quelle patate sono nate ».

Nel febbraio del 1886 Vincent raggiunge il fratello Theo a Parigi. Theo dirige una piccola galleria d'arte a Montmartre, ed è in questa collina che sarà poi sacra alla pittura, sotto un cielo che ha altri colori di quello d'Olanda, a contatto con l'impressionismo trionfante, davanti alle botteghe che intravede dalla sua finestra, i modesti interni dei ristoranti. Poi un giorno si compra un grande specchio: « Se riesco a dipingere la mia faccia, cosa tutt'altro che facile, potrò imparare a dipingere i volti di altri uomini e di altre donne ».

Augusto Pancaldi